

LINO SCALCO

DON GIOVANNI RIZZO
E IL *CATECHISMO AGRICOLO*
*AD USO DEI CONTADINI**

I. *La Chiesa padovana durante l'episcopato Manfredini*

Sono lieto e onorato di essere qui e grato all'Accademia dei Georgofili e al presidente della sezione Nord-Est prof. Mario Bonsembiante per aver inserito nel programma delle attività del primo quadrimestre 2004 la presentazione del *Catechismo agricolo ad uso dei contadini* di don Giovanni Rizzo, la cui figura di sacerdote, patriota, pubblicista e studioso di agronomia era sconosciuta agli storici prima di questa riedizione in anastatica, da me curata lo scorso anno per incarico della Cooperativa agricola "El tamiso" di Padova. Per gli addetti ai lavori come chi vi parla, una gradita sorpresa abbinata a una soddisfazione personale; per gli operatori economici dell'agricoltura, che ho incontrato numerosi presentando il libro al Teatro Goldoni di Bagnoli di Sopra il 28 novembre 2003, su invito dell'Unione agricoltori di Padova, un forte messaggio a coltivare la terra senza violentarla, per dirla con le parole dell'autore; per gli agronomi, gli economisti, gli zootecnici e gli studiosi delle altre discipline afferenti all'agricoltura quali siete Voi, un motivo di riflessione.

Un testo rarissimo, questo, pubblicato dalla tipografia del Semi-

* Lettura tenuta in occasione della presentazione del *Catechismo agricolo ad uso dei contadini* di don Giovanni Rizzo (Padova, tipografia del Seminario, 1869; ristampa anastatica, Padova, 2003, a cura di Lino Scalco), organizzata dalla facoltà di Agraria dell'Università degli studi di Padova e dalla sezione Nord-Est dell'Accademia dei Georgofili il 29 gennaio 2004.

nario vescovile di Padova nel 1869¹, durante l'episcopato di Federico Manfredini² appartenente a un'antica famiglia marchionale di Rovigo legata da secoli con vincolo vassallatico di fedeltà agli Asburgo. Già vescovo di Famagosta, poi a Padova vicario capitolare e vescovo ausiliario alla morte di monsignor Modesto Farina noto per il suo atteggiamento liberaleggiante, il Manfredini viene imposto dall'Austria il 21 gennaio 1857 al governo della diocesi di Padova³, sale sulla cattedra di San Prodocimo il 19 marzo con solenne ingresso il 28 agosto 1858 – siamo nella terza dominazione austriaca – rimanendovi fino alla morte che lo coglie novantenne il 16 agosto 1882, essendo nato nel capoluogo polesano il 27 agosto 1792.

Inequivocabile la sua collocazione politica: recatosi nel luglio 1866 a colloquio con il rappresentante del nuovo governo a Padova, il regio commissario marchese Gioacchino Pepoli, il presule non fa mistero dei suoi sentimenti avversi ai Savoia e sintonizzati invece con la Casa di Lorena. Per questo motivo, solo tre mesi dopo, quando il Veneto si annette al Regno d'Italia, la Chiesa padovana si trova in una situazione di smarrimento, arroccata nella difensiva anacronistica di un cattolicesimo di stampo tridentino avverso ai principi liberali, come se non fosse cessato il paterno dominio dell'Austria cattolica, se non si fosse spezzata l'unione tra il trono e l'altare, se non fosse crollato il potere temporale dei papi, se non fossero state soppresse le corporazioni religiose, se i loro beni non fossero stati incamerati dallo Stato⁴.

¹ G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini con due appendici su alcuni pregiudizi dei contadini e sulle misure e pesi metrici*. Padova, 1869; ristampa anastatica promossa da Cooperativa agricola "El tamiso" e Unione agricoltori di Padova a cura di Lino Scalco. Padova, 2003. Il volumetto contiene le presentazioni di Franco Zecchinato e Giorgio Salvan, un'introduzione dello scrittore Ferdinando Camon, il testo integrale del *Catechismo* in anastatica e, a cura dello scrivente, un'ampia postfazione, un glossario dei termini agricoli ottocenteschi, una bibliografia aggiornata, sigle archivistiche e abbreviazioni, un indice dei nomi di persona.

² A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1859-1866)*. Roma, 1967, pp. 76-77.

³ Nella sua *Cronaca segreta de' miei tempi 1845-1874* (Cittadella, 1976, p. 512), Carlo Leoni così commenta il fatto: «Oh! Che nuova calamità! Fu eletto Vescovo Mons. Manfredini, la più flagrante delle nullità! povero Seminario e povera diocesi che aspettavano un riformatore! Ma già questo è il tempo delle mediocrità!».

⁴ A. VENTURA, *Padova*. Roma-Bari, 1989, pp. 102-111.

Fin dalla sua lettera programmatica emanata il 26 luglio 1857, all'indomani della sua nomina a vescovo di Padova e, più marcatamente, nelle successive lettere pastorali dal 1857 al 1868, emergono quali costanti di fondo del suo magistero la contrapposizione e l'intransigenza di fronte ai problemi dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, individuando della società contemporanea i mali sul piano etico nella rilassatezza dei costumi, nella bestemmia, nelle ruberie e nella falsa testimonianza⁵; sul piano teologico nella crisi di pensiero⁶; sul piano politico nell'antitemporalismo e nelle libertà⁷.

Da una siffatta visione negativa della società, in perfetta sintonia con il pontefice Pio IX, il vescovo Manfredini derivava una concezione della vita cristiana come milizia contro «nemici numerosi e feroci (...), contro i principati e le potestà, contro i dominatori della terra e delle sue tenebre e contro lo spirito di nequizia»⁸, avverso ai quali i cattolici avrebbero dovuto contrapporre l'orazione e il digiuno, considerando quest'ultimo come mezzo di penitenza e dimostrazione di obbedienza.

L'atteggiamento del vescovo si radicalizza ulteriormente allorché è all'ordine del giorno la scelta tra temporalismo e antitemporalismo, con annessi gli insorgenti problemi politici. Nella lettera pastorale del 18 gennaio 1866 egli unisce nella stessa condanna la «generazione prava e perversa»⁹ a causa delle false dottrine e la «spietata, incessante e accanita guerra che si muove alla Chiesa cattolica e ai suoi ministri»¹⁰. E ancora, a oltre un anno dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia, nella lettera pastorale del 9 gennaio 1868 si trova la dimostrazione di quanto fosse estraneo il presule alle problematiche poste dal nuovo Stato unitario, sognando «il completo e splendido trionfo della Cattolica Chiesa»¹¹.

Se già i rapporti del vescovo Manfredini con l'Austria non si era-

⁵ ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PADOVA (d'ora in poi ACvPD) busta *Manfredini*, lettera pastorale 6 febbraio 1858.

⁶ ACvPD, busta *Manfredini*, lettera pastorale 26 luglio 1857.

⁷ ACvPD, busta *Manfredini*, lettera pastorale 18 maggio 1860, lettera pastorale 24 luglio 1860.

⁸ ACvPD, busta *Manfredini*, lettera pastorale 1 marzo 1859.

⁹ ACvPD, busta *Manfredini*, lettera pastorale 18 gennaio 1866.

¹⁰ ACvPD, busta *Manfredini*, lettera pastorale 18 gennaio 1866.

¹¹ ACvPD, busta *Manfredini*, lettera pastorale 9 gennaio 1868.

no limitati a un'accettazione o a un'interpretazione della sua politica ecclesiastica, comportando uno schieramento del clero su fronti opposti, distinguendosi i preti temporalisti e austriacanti da quelli antitemporalisti-volpiani dopo la pubblicazione, nel 1862, dell'opuscolo *La questione romana e il clero veneto*¹² che l'abate bellunese Angelo Volpe aveva scritto dal suo esilio dietro suggerimento di Alberto Cavalletto, una parte del clero si trovò contrapposta a quello in senso temporalista della *Protesta del clero secolare dell'archidiocesi di Venezia contro le pagine dell'abate Angelo dott. Volpe*¹³ a opera dell'estense monsignor Francesco Panella, canonico della cattedrale, preside della Facoltà teologica di Padova per decreto dell'I.R. governo dal 1848 al 1866, professore di dogmatica e storia ecclesiastica, Rettore dell'Università dal 1859 al 1860 e dal 1864 al 1865, campione del temporalismo intransigente e del principio d'autorità in campo religioso e politico, della monarchia di diritto divino e dell'Impero asburgico. Ma il corpo accademico compatto della Facoltà teologica aveva respinto la *Protesta* confutandone la rozza teologia temporalistica.

In unione a esso e in contrapposizione al vescovo, convinto più che mai che non si potessero conciliare patriottismo e disciplina ec-

¹² A. VOLPE, *La questione romana e il clero veneto*, Faenza, 1862. Il Volpe lo ripubblicò nel 1898 inserendolo in un altro opuscolo intitolato *Ai prelati intransigenti*. Ricordo che *La questione romana e il clero veneto* è stato ripubblicato nel *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)* raccolto e annotato da Letterio Briguglio, Padova, 1963, pp. 82-86. L'abate Angelo Volpe era insegnante nel seminario vescovile di Padova dove aveva costituito un'associazione segreta decisamente contraria alla figura del papa-re e all'Austria, denominata Santissimo sodalizio; fu anche direttore del periodico «L'Italia Centrale» che si pubblicava a Reggio Emilia. Per le notizie sui sacerdoti, professori nel seminario padovano e semplici parroci, aderenti al Santissimo sodalizio, rinvio a G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, Padova, 1951. Rientrano a pieno titolo nella letteratura antitemporalista del clero liberal-moderato anche il *Lunario civile italiano* del sacerdote Giuseppe Roberti di Bassano, pubblicato a Padova nel 1862, che non risparmia attacchi contro la Santa Sede – il vescovo di Vicenza sospese a *divinis* il sacerdote che, dopo la successiva riabilitazione, preferì trasferirsi all'estero -; e *Il dominio temporale dei papi* di don Tommaso De Marchi di Thiene, pubblicato a Vicenza nel 1866 e a Padova nel 1896, già vice-rettore del seminario patavino, poi parroco di Santa Sofia di Padova.

¹³ F. PANELLA, *Protesta del clero secolare dell'archidiocesi di Venezia contro le pagine dell'abate Angelo dott. Volpe*, Venezia, 1862. La *Protesta* venne firmata da 390 sacerdoti veneti, prevalentemente veneziani, ma non dai componenti il Santissimo sodalizio. Per rappresaglia, il vescovo Manfredini li espulse dal seminario.

clesiastica, era una sessantina di sacerdoti in cura d'anime in parrocchie urbane e rurali con alla testa una figura carismatica, il teologo don Tommaso De Marchi, preposto di Santa Sofia, assertore di «un rinnovamento interiore della coscienza religiosa, che escludeva l'efficacia e la liceità della coercizione sulla libertà di coscienza»¹⁴. Su questa minoranza si abbattè la persecuzione del vescovo Manfredini, che aveva sancito l'assoluta inconciliabilità del cattolicesimo con il liberalismo, sia nella versione democratico-repubblicana che in quella moderata o giobertiana, individuando nel parlamento nientedimeno che «il pericolo supremo», una minaccia per l'intera società. Conseguentemente, adottò severi provvedimenti disciplinari contro il clero dissidente quali l'allontanamento dal seminario e dagli uffici di maggiore responsabilità dei preti liberali sostituendoli con i fautori dell'intransigentismo temporalista¹⁵, la sospensione *a divinis*, la privazione della protezione vescovile di fronte alla stessa autorità politica.

Questo orientamento imposto dal vescovo non trovava spazio nella coscienza patriottica di quei sacerdoti che davano battaglia in nome della libertà di coscienza sfidando l'intransigenza delle autorità ecclesiastiche. Una libertà di coscienza intesa nei suoi nessi po-

¹⁴ A. VENTURA, *Padova*, cit., p. 109.

¹⁵ Sull'espulsione di questi sacerdoti dal seminario vescovile padovano rinvio a G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, cit., p. 157. Il dissenso politico-religioso più grave fra gli ambienti cattolici veneti e il governo austriaco doveva scoppiare con la pubblicazione della «sacrilega» e «perniciosissima» *Vita di Gesù* di Ernesto Renan che, con *La questione romana e il clero veneto* del Volpe già ricordata, portava nella diocesi padovana un'ondata di antitemporalismo e di razionalismo che scuoteva i fondamenti della fede. Il vescovo Manfredini, sentendo la Chiesa attaccata non solo nei suoi dogmi e nel suo potere temporale, ma nei suoi stessi uomini, considerò insanabile la frattura tra l'istituzione che rappresentava e il mondo moderno e ne trasse le conseguenze con la parola e con le opere, visita pastorale compresa (1859-1865). Sull'opera di Renan rinvio a L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, 1965, pp. 111-112. La *Vita di Gesù*, uscita nel 1863, ottenne un successo enorme, ma in seguito alla violenta reazione cattolica, l'autore perse la cattedra di ebraico al Collège de France, riavuta solo nel 1870. Sulla visita pastorale del vescovo Manfredini rinvio a *La visita pastorale di Federico Manfredini nella diocesi di Padova (1859-1865)*, a cura di M. Piva., Roma, 1971, I. Nella parrocchia di Salboro (Padova) le visite pastorali ebbero questa successione: 1449, 1455, 1585, 1588, 1595, 1618, 1655, 1670, 1685, 1701, 1752, 1780, 1823, 1876, 1887, 1912, 1921 e 1926; cfr., *Visite pastorali nella diocesi di Padova (1422-1931). Studio introduttivo e indice delle parrocchie*, a cura di C. Bellinati-A. Baldin, Padova, 1973, pp. 35 e 85.

litici e morali, più che in quelli religiosi e teologici, ma inconcepibile dall'autorità diocesana cui si devono le successive rappresaglie e prescrizioni. Tra questi giovani preti, il padovano don Giovanni Rizzo, nato l'11 marzo 1825 ad Altichiero, borgata a Nord di Padova, primogenito di Antonio e Angelica Fioretto¹⁶.

Le fonti archivistiche tacciono sulle condizioni economiche della sua famiglia, sulla prima formazione di Giovanni e sugli studi successivi. Nominato sacerdote, è cappellano a Torre di Padova, a Noventa Padovana e Ponte di Brenta. Quindi economo spirituale e, dal 1856 al 1902, parroco di Salboro, parrocchia a Sud di Padova, dove muore «in causa accesso violento di gotta viscerale, che produsse la paralisi cardiaca»¹⁷. La sua morte non passa inosservata. Un giornale locale riferisce non senza alcune inesattezze: «Studiosissimo e coltissimo, buono e modesto, generoso e premuroso, era tenuto in conto di un padre dai suoi parrocchiani. Nei fortunosi tempi del Risorgimento, egli arrischiò più volte la vita per la Patria, che amò di intensissimo amore, e si meritò la croce di cavaliere della Corona d'Italia»¹⁸.

Don Rizzo poco o nulla aveva da condividere con una concezione temporalistica elevata a principio teologico dogmatico. Egli sentiva come anacronistico quel cattolicesimo chiuso, separato e restio al dialogo con quanto di nuovo veniva dalla società laica moderna, perchè oppositore delle tendenze sostanzialmente austriacanti dell'alto clero veneto in quanto fautore di istanze liberali. Lui, già affi-

¹⁶ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SALBORO (d'ora in poi, ApS-Padova), *Registro dei morti*, v, 1870-1918; il cognome della madre di don Rizzo in altri documenti è scritto diversamente, Fiorotto e Fioroto e non Fioretto. Inoltre, errata è la sua data di nascita nel 1839, essendo la figlia Catterina nata nel 1840.

¹⁷ ApS-Padova, *Registro dei morti*, v, 1870-1918, alla data del 6 ottobre 1902. Don Rizzo era deceduto il 3 ottobre, alle 12 pomeridiane.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA (d'ora in poi, ASPD), *R. economato generale benefici vacanti*, b. 161, *Padova-Salboro, beneficio parrocchiale di S. Maria*. Il ritaglio di giornale è incollato a una lettera dell'8 ottobre 1902 inviata dal R. economato generale dei benefici vacanti di Venezia al R. subeonomo di Padova e avente per oggetto: *B. P. di S. Maria di Salboro. Vacanza*. Don Giovanni Rizzo era stato nominato cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro il 4 novembre 1866, su proposta del Guardasigilli ministro segretario di Stato per gli affari di Grazia e Giustizia e dei Culti «e in considerazione di particolari benemerienze». Il decreto, firmato da Eugenio principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S.M. Vittorio Emanuele II re d'Italia, in Archivio storico dell'Ordine Mauriziano, Torino, serie *Ordine Mauriziano-decorazioni regi decreti*, 1866, iv.

liato ai Comitati segreti risorgimentali come risultava da un elenco steso di pugno da Alberto Cavalletto¹⁹, il maggior esponente del patriottismo padovano. Ed era per queste sue benemerenze patriottiche che il quarantatreenne parroco, in un clima di aspro anticlericalismo, nel 1868 veniva insignito dal governo italiano della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Su di lui così si esprimeva Giuseppe Solitro: «don Giovanni Rizzo, parroco di Salboro, bella figura di prete patriota (non infrequente in quegli anni nel Veneto), affiliato anche esso, come il fratello suo Antonio, ai *Comitati segreti* e aiutatore operoso della redenzione della sua terra»²⁰.

2. «*Il tesoro degli Italiani sta nel loro suolo*».
I maestri di don Giovanni Rizzo

Ferma restando l'ipotesi di qualche apprendimento di economia rurale nel seminario vescovile di Padova, sono tre gli studiosi di agronomia e agricoltura che don Giovanni Rizzo considera suoi maestri, nominandoli esplicitamente nella prefazione del suo *Catechismo*²¹, tutti e tre ben accreditati nella redazione de «Il raccoglitore», la pubblicazione annuale della Società di incoraggiamento in Padova sicu-

¹⁹ G. SOLITRO, *Fatti e figure del Risorgimento*, Cittadella, 1978. I nomi dei fratelli Antonio e Giovanni Rizzo si trovano tra i 221 patrioti firmatari di un *Album* dedicato a Teresa Cibele Legnazzi, moglie di Enrico Nestore Legnazzi, con pagina dedicatoria scritta da Giacomo Zanella. Tra i firmatari, Alberto Cavalletto, Ferdinando Coletti, i fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato, il marchese Gioacchino Pepoli, Fedele Lampertico, la contessa Lucrezia Dolfin Boldù, Carlo Maluta, il conte Stefano Venezze, Antonio Tolomei, ecc. Il 29 gennaio 1869 don Rizzo scrive ad Alberto Cavalletto parlando soprattutto dell'attività svolta dal fratello Antonio, «conservatore della corrispondenza tra il Comitato Veneto di Torino con quello centrale di Padova dal 1859 al 1866»; è quanto leggiamo nella lettera di don Giovanni Rizzo ad Alberto Cavalletto, Salboro, 29 gennaio 1869, in Biblioteca Civica di Padova, «Carte Cavalletto». Segnalo infine, *Carte Cavalletto*, a cura di V. Chiesura-F. Cosmai, in «Quaderni del Bollettino del Museo Civico di Padova», 3, Padova, 2003, 1.

²⁰ G. SOLITRO, *Fatti e figure del Risorgimento*, cit., p. 546.

²¹ G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, cit. p. 5. Nel fascicolo del 1862, XI, pp. 381-412 de «Il raccoglitore», la pubblicazione annuale della Società di incoraggiamento in Padova, viene pubblicato un *Rapporto di una Commissione nominata dalla nostra Società per esaminare le cause della scarsezza verificatasi nel raccolto di frumento*: l'Ottavi è citatissimo, il Ridolfi è definito «il primo Agronomo italiano», il Cantoni è ripetutamente chiamato in causa come «l'illustre Cantoni». Il *Rapporto*, datato Padova 15 ottobre 1862, è firmato da Pietro Selvatico, Isacco Vita-Morpurgo, Antonio Keller e Alessandro Sette.

ramente nota al nostro parroco: il piemontese Giuseppe Antonio Ottavi, professore di agricoltura, il marchese toscano Cosimo Riboldi, il medico e agronomo milanese Gaetano Cantoni. Autori tutt'altro che minori a considerare, soprattutto per il secondo e il terzo, lo spessore delle loro opere e l'influenza esercitata nei rispettivi ambiti territoriali, il Piemonte, la Toscana e la Lombardia, con un'eco assai più ampia, tant'è che i loro studi venivano letti da agenti di campagna, possidenti e parroci anche nel Veneto preunitario e postunitario. Tra questi ultimi, il nostro don Rizzo.

Si era già discusso, alla Prima riunione degli scienziati italiani tenutasi a Pisa nel 1839 e in occasioni successive, dell'idea di un insegnamento agrario ambulante. Assertore tra i più convinti di tale insegnamento era Giuseppe Antonio Ottavi, che nel 1841 aveva istituito la Scuola teorico-pratica territoriale di agraria di Ferrara e nel 1867 ne aveva sostenuto la fattibilità se i Consigli provinciali avessero fondato in ogni capoluogo una Cattedra di agricoltura con lezioni pubbliche gratuite, con l'obbligo di frequenza e di esame per gli studenti delle scuole di metodo, filosofia e retorica. Pubblicando a Casale Monferrato nel 1867 la quinta edizione di *I segreti di don Rebo. Lezioni di agricoltura pratica*²² – la prima edizione risaliva al 1853, nota a don Rizzo –, l'Ottavi scrive che la parte pratica si sarebbe svolta in un piccolo podere annesso alla scuola, coltivato da giovani agricoltori cui spettava l'esecuzione di tutte le operazioni richieste dal sistema di coltivazione prevalente nella zona.

Calibrando adeguatamente teoria e pratica, egli mirava a preparare contemporaneamente i futuri insegnanti di agricoltura e degli agricoltori capaci. Per spiegarsi meglio, in un testo pubblicato nel 1883 e intitolato *La chiave dei campi* scriveva che «l'agricoltura non progredisce per la via dei subalterni, sibbene per quella dei capi o come dire dall'alto al basso. Tocca ai capi istruirsi e solo essi lo possono assai bene. A essi tocca quindi scendere alle applicazioni»²³. Questi intendimenti, per la verità, non coincidevano con quello che poi sarebbe stato lo scopo primario delle Cattedre ambulanti di

²² *I segreti di don Rebo. Lezioni di agricoltura pratica compilate da G. A. Ottavi, professore di agricoltura*. Casale Monferrato, 1867⁵. È sicuramente di questo libro che don Rizzo è a conoscenza quando scrive il suo *Catechismo agricolo*.

²³ A.G. OTTAVI, *La chiave dei campi*, Casale Monferrato, 1883, p. 517.

agricoltura, vale a dire un insegnamento teorico-pratico rivolto agli agricoltori. Tuttavia, Ottavi sviluppò ed elaborò la sua proposta nel senso che il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio avrebbe dovuto creare un Istituto agrario italiano per la formazione dei futuri docenti che avrebbero poi trovato occupazione nelle costituite Cattedre ambulanti di agricoltura, sull'esempio della Francia, della Germania e della Svizzera. Nel 1886 a Rovigo viene costituita la Scuola ambulante di agricoltura pratica del Polesine, divenuta nel 1890 Cattedra ambulante di agricoltura diretta da Tito Poggi²⁴, la prima in Italia, seguita da Parma nel 1892, Bologna nel 1893, Ferrara nel 1894, Novara e Mantova nel 1895, Cremona nel 1896 e, nel 1897, Rimini (con sede a Forlì), Cuneo, Piacenza, Venezia e Vicenza.

Nel progetto dell'Ottavi erano indicati chiaramente anche i compiti dei professori ambulanti, che brevemente richiamo: la cura del suolo – «Il tesoro degli Italiani sta nel loro suolo»²⁵ – con la massima attenzione alle arature profonde e all'uso dei concimi, lo sviluppo dell'allevamento del bestiame garantendo l'autosufficienza alimentare e conservando nei silos alcuni prodotti (il granoturco, la saggina, il sorgo ambrato), l'aggiornamento sulle scoperte in materia di agricoltura, la pubblicazione e la vendita di un giornale agrario.

Il secondo maestro di don Rizzo è il marchese Cosimo Ridolfi (1794-1865), uomo politico di punta nel gruppo dei liberali moderati di destra fautori di un cauto riformismo, che a seguito dell'avvio della breve fase liberale del Granducato di Toscana, ricoprì diversi incarichi ministeriali mantenendo un atteggiamento ostile verso le tendenze democratiche, ma anche preoccupato per le pretese egemoniche del Piemonte di Carlo Alberto. Studioso di questioni agrarie approfondite nel corso di numerosi viaggi, sulle quali svolge un'intensa attività culturale come membro dell'Accademia dei Georgofili dal 1813 – «Il raccoglitore» lo definisce il «primo agronomo italiano» – è fondatore nel 1827 del «Giornale agrario to-

²⁴ Su Tito Poggi, la Scuola ambulante di agricoltura pratica del Polesine, poi Cattedra ambulante di agricoltura di Rovigo, rinvio a L. SCALCO, *Storia economica del Polesine, Dall'Unità alla Prima guerra mondiale (1866-1915)*, prefazione di V. Negri Zamagni. Rovigo, 2002, II, pp. 89-94.

²⁵ A.G. ОТТАВИ, *La chiave dei campi*, cit., pp. 633-647.

scano», dove pubblica diversi scritti sulla malattia della vite e dell'uva, sulla mezzeria, ecc.²⁶.

Cofondatore della Cassa di risparmio di Firenze nel 1828, il Ridolfi dimostra una particolare sensibilità per i problemi educativi e sociali all'interno di una impostazione filantropico-paternalistica come risulta dall'importante apporto dato al movimento del mutuo insegnamento in Toscana e alla creazione, nel 1834, nella sua tenuta di Meleto, di un istituto agrario in alternativa evidente al predominio clericale sull'educazione dei fanciulli, che divenne un modello nell'istruzione professionale indirizzata agli agricoltori.

Il terzo maestro del parroco-pubblicista don Rizzo è il milanese Gaetano Cantoni che, dopo la laurea in medicina e chirurgia all'Università di Pavia, esercita per qualche anno la professione medica, per dedicarsi poi agli studi di agronomia seguendo le idee del Liebig e di altri scienziati intorno al nesso tra botanica, chimica e agricoltura. Conoscenza scientifica e osservazione sperimentale sono un tratto costante nel giovane studioso, che con esito positivo conduce dei fondi rustici nell'alto milanese, dove alle pratiche tradizionali sostituisce norme più razionali facendo seguire studi e scritti apprezzati da agronomi e scienziati²⁷.

Di orientamento liberale, alla vigilia del 1848 lo troviamo tra gli

²⁶ C. RIDOLFI, *Intorno alla malattia della vite e dell'uva*, in «Giornale agrario toscano», XXVII (1854), pp. 152 e sgg; *Dottrine economiche e industriali: ancora due parole sulla questione intorno alla mezzeria in Toscana*, in «Lo Spettatore», 30 marzo 1865. Il Ridolfi collabora al numero del 1862, XI, de «Il raccoglitore», recensendo quattro opere: di Ramiro Sanesi, *Sante e Bastiano. Racconto per la gente di campagna*. Firenze, 1861; di Giovanni Ciardi, *Biblioteca del coltivatore*, Prato, s.d.; di Americo Cristeri, *Giornale delle razze degli animali utili e di medicina veterinaria*, Napoli, 1861; di Gaetano Cantoni, «L'amico del contadino. Giornale d'agricoltura teorico-pratica», pubblicazione quindicinale. A Cosimo Ridolfi si deve il *Saggio di agrolgia a complemento delle Lezioni orali di Agraria e dell'Appendice alle medesime che ha per titolo Della Cultura Miglioratrice*. Firenze, 1865. Su Cosimo Ridolfi, L. RIDOLFI, *Cosimo Ridolfi e gli istituti del suo tempo*, Firenze, 1901. Sulle ricerche in materia di aratri condotte da Cosimo Ridolfi e Raffaello Lambruschini, cfr. B. FAROLFI, *Strumenti e pratiche agrarie in Toscana dall'età napoleonica all'Unità*, Milano, 1969, pp. 33-49; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973, pp. 486-497; R. PAZZAGLI, *Innovazioni tecniche per una agricoltura collinare*, in «Società e storia», VIII (1985), pp. 48-58.

²⁷ G. CANTONI, *Osservazioni critiche intorno ad alcune pratiche comunemente seguite nell'educazione del baco da seta*, Milano, 1847.

organizzatori dell'insurrezione milanese e nelle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848) accanto a Carlo Cattaneo. Esule in Svizzera e in Francia dopo la sconfitta di Novara del 1849, si rifugia a Lugano dove tiene un corso di lezioni di agricoltura in un liceo cantonale. Nel corso degli anni Cinquanta si dedica completamente agli studi di agraria, curando insieme gli aspetti scientifici e la divulgazione – a lui si deve la pubblicazione dell'almanacco *L'amico del contadino. Manuale ad uso degli agricoltori* pubblicato a Milano tra il 1850 e il 1860 – con l'obiettivo di trasmettere nozioni semplici di agricoltura pratica attraverso un linguaggio schietto, educando i villici senza tormentarli, influenzando in una direzione liberal-moderata le scelte degli operatori agricoli quanto mai interessati al miglioramento delle colture, all'aumento della produzione e della produttività, alla coltivazione intensiva, alla proprietà fondiaria, alla formazione di un mercato nazionale. Un'operazione cruciale, questa, negli anni di crisi agraria, della cui portata il Cantoni era ben consapevole: troppi esigui i margini di profitto per permettere un'accumulazione di capitale nella prospettiva di un ulteriore sviluppo agrario.

Liberata la Lombardia nel 1859, Cantoni fonda a Corte Palasio, presso Lodi, una grande scuola agraria, nella quale è professore e poi preside, ma continuando le ricerche disponendo di un campo sperimentale. Nel 1862 è l'ideatore e lo sperimentatore di un metodo per evitare il propagarsi della pebrina, malattia che colpiva mortalmente i bachi da seta. Nel 1865 il Pasteur giungerà ai medesimi risultati ignorando gli esperimenti del Cantoni, che è direttore dalle origini della R. Scuola superiore d'agricoltura di Milano sorta nel 1870²⁸, la prima sede italiana di ricerche sistematiche sulle malattie del baco da seta, sugli effetti vegetali dei concimi artificiali e sull'allevamento del bestiame, cui contribuì con ricerche personali e con l'insegnamento di agronomia, agricoltura ed economia rurale.

²⁸ Su questa istituzione, cfr. R. SCUOLA SUPERIORE DI AGRICOLTURA DI MILANO, *Il primo cinquantennio 1871-1921*, Milano, 1923; B. MORESCHI, *La Scuola superiore di agricoltura in Milano. Ricordi dei primi anni di sua esistenza*, in «L'Italia agricola», 3, (1922); L. D'ANTONE, *L'"intelligenza" dell'agricoltura. Istruzione superiore, profili intellettuali e identità professionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, *Mercati e istituzioni*. Venezia, 1991, III, pp. 402-407.

Il Cantoni fu poi direttore di una *Enciclopedia agraria italiana* pubblicata dalla UTET a Torino tra il 1871 e il 1882²⁹, autore di una grande quantità di saggi sulla nutrizione vegetale, sul tabacco e la tabacchicoltura, sui caseifici, sul mais, sul frumento, sui prati, sulla peronospera, sull'analisi dei terreni³⁰, ecc. e tra i principali propugnatori in Italia delle nuove acquisizioni della chimica e della moderna tecnologia, oltre che convinto assertore della necessità di dare un orientamento specialistico all'insegnamento delle scienze agrarie, ribadendo lo stretto legame tra istruzione agraria, miglioramento agricolo e aumento della produzione. Membro dell'Accademia di agricoltura di Torino, dell'Accademia virgiliana di Mantova, del R. Istituto lombardo di Milano, fu insignito della Legion d'onore. Muore a Milano il 18 settembre 1887.

3. «*ma io credo, con altri, che non sia da violentare la natura*».
«*Il Catechismo agricolo ad uso dei contadini*» di don Giovanni Rizzo

Accertato che erano questi i maestri di don Rizzo, non escluderei che egli conoscesse i lavori di Michele Lessona³¹, Emilio Morpur-

²⁹ G. CANTONI, *Enciclopedia agraria italiana, redatta da agronomi delle diverse provincie*. Torino, 1871-1882.

³⁰ G. CANTONI, *La nutrizione vegetale*, in «Giornale di agricoltura, industria e commercio del Regno d'Italia», (1865); «Annali di agricoltura», Milano (1861-1864); *Trattato completo di agricoltura compilato dietro le più recenti cognizioni scientifiche e pratiche del dott. G. Cantoni*, 2 voll., Milano, 1855-1857, rifatto nelle edizioni del 1868 e del 1884; *Economia rurale. L'influenza del clima e del terreno sulla combustibilità dei tabacchi*. Milano, 1879; *Esposizione di Monza. Discorso di chiusura del prof. G. C.*, in «L'Italia agricola», (1879); *Il tabacco*, Milano, 1882; *Frumento e mais*. Milano, 1882, con 13 incisioni; *Il prato*, Milano, 1884, con 13 incisioni; *L'agricoltura in Italia. Dieci anni di esperienze seguite presso la R. Scuola superiore di agricoltura di Milano dal direttore G. C.*, Milano, 1885; *La peronospera viticola*, in «Rendiconti del Regio Istituto lombardo di scienze e lettere», s. 2, XIX (1886), pp. 79-93; G. CANTONI-O. OTTAVI, *Almanacco agrario*, Milano, 1868-1885. Il Cantoni collaborava all'«Annuario scientifico e industriale», al «Politecnico», a «L'Agricoltura italiana» di Bologna pubblicandovi saggi sull'analisi dei terreni, sulla tabacchicoltura, sui caseifici, ecc. Per più dettagliate informazioni biografiche e bibliografiche di e su Gaetano Cantoni, cfr. R. GIUSTI, *Cantoni Gaetano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1975, *ad vocem*, pp. 319-323. Tra gli storici che hanno scritto sul Cantoni, segnaliamo Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Franco Della Peruta, Gino Luzzatto, Mario Romani, Emilio Sereni, Sergio Zaninelli.

³¹ M. LESSONA, *Volere è potere*, Firenze, 1871, sesta edizione.

go³², Ferdinando Cavalli³³ e più in generale quelli pubblicati dalla Società d'incoraggiamento di Padova costituita nel 1846, che dal 1852 pubblicava «Il raccoglitore»; e gli studi e le invenzioni del ben più noto don Angelo Candeo³⁴, parroco di Mestrino, al quale lo accomunavano diversi elementi; per entrambi, l'avvenire dell'agricoltura in Italia dipendeva dal corredo di cognizioni sui concimi chimici, ritenendo che con un sistema moderno di coltivazione la produzione agricola nazionale sarebbe triplicata.

Ma non risulta che don Rizzo avesse frequentato la Scuola di agronomia presso l'Università patavina, dove nel 1765 era stata istituita la prima cattedra coperta da Pietro Arduino, cui il veneziano Magistrato sulle Beccherie tre anni dopo aveva commissionato l'indagine che fu basilare³⁵ per l'orientamento degli studi locali dei nuovi sodalizi e Accademie di agricoltura che si andavano costituendo in Terraferma, da Udine a Crema, da Bergamo a Brescia, da Salò a Verona, da Vicenza a Padova, da Rovigo a Treviso, da Oderzo a Conegliano, da Feltre a Belluno, da Capodistria a Zara a Spalato³⁶. Né si ha notizia di suoi contatti con lo storico e paleografo

³² E. MORPURGO, *Le condizioni materiali della popolazione agricola padovana*, in «Rivista dei lavori dell'I.R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova», III-IV trimestre (1861); E. MORPURGO, *Saggi statistici ed economici sul Veneto. Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento per la Provincia di Padova*. Padova, 1868, III.

³³ F. CAVALLI, *Studi economici sulle condizioni naturali e civili della Provincia di Padova*. Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento, Padova, 1851. La Società d'incoraggiamento per la Provincia di Padova dal 1852 pubblicava annualmente «Il raccoglitore», certamente noto a don Giovanni Rizzo.

³⁴ Su don Angelo Candeo, parroco di Mestrino (Padova), «il parroco degli agricoltori e dei contadini», cfr. P. CANDEO OFM., *Un pioniere dell'agricoltura. Mons. Cav. Angelo Candeo, il parroco agronomo di Mestrino benemerito dell'agricoltura italiana*, Verona, 1963. Sull'insegnamento di «economia rurale» nel seminario di Padova, cfr. A. GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il seminario di Padova (1821-1856)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, xx), 1987, pp. 119-120.

³⁵ A. VEGGETTI-B. COZZI, *La scuola di medicina veterinaria dell'Università di Padova*. Centro per la storia dell'Università di Padova-Facoltà di Medicina veterinaria dell'Università di Padova, Trieste, 1996; M. LECCE, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, Verona, 1958.

³⁶ G. GULLINO, *Le dottrine degli agronomi e i loro influssi sulla pratica agricola*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, Vicenza, 1985, p. 381 e sgg.; M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia: 1768-1797*, Treviso, 2001.

padovano Andrea Gloria (1821-1911), suo coetaneo, direttore per molti anni del Museo Civico di Padova e autore del volume *Della agricoltura nel Padovano* nel 1855³⁷.

Certo, al nostro non sfuggiva l'arretratezza dell'agricoltura padovana a metà dell'Ottocento, vista non tanto per se stessa, quanto per l'incidenza negativa che aveva sull'economia in generale. Dei caratteri salienti di questa arretratezza ho parlato in una relazione presentata al seminario tenuto in questa facoltà il 6 dicembre 2002³⁸ e che richiamo: l'accumulazione del capitale d'origine agraria e mercantile, l'arcaicità dei rapporti di produzione nelle campagne, la società organica fondata sul paternalismo proprietario da un lato e sul solidarismo parrocchiale dall'altro, la nobiltà terriera fermamente legata alla rendita fondiaria, la concentrazione della grande proprietà e l'eccessivo frazionamento della terra che non consentono un reddito sufficiente alla sussistenza dei villici, gli ostacoli alla piena commercializzazione dei fondi rappresentati da vincoli feudali, decime, tasse opprimenti sulla contrattazione della terra, la scarsità di opere di irrigazione, l'assenza di una meccanizzazione dell'agricoltura.

Sicuramente don Rizzo era convinto del fatto che la riduzione a coltura dei terreni, intrapresa senza alcuna pianificazione, se da un lato aveva portato a un aumento della produzione di graminacee, dall'altro aveva sottratto terreno al pascolo a scapito dell'allevamento bovino, la cui promozione costituiva ancora agli inizi del Settecento il problema chiave per il riequilibrio dell'economia veneta, resa sempre più deficitaria dal volgere al tramonto di quella che era stata la precipua vocazione mercantilistica di Venezia³⁹.

La lezione appresa da don Rizzo si può riassumere in tre obiettivi inscindibili: il miglioramento dell'agricoltura, la promozione dell'allevamento, la salvaguardia igienico-sanitaria del bestiame. L'aver

³⁷ A. GLORIA, *Della agricoltura nel Padovano*, Padova, 1855. Nella sua *Cronaca di Padova dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867* (introduzione e note di Giuseppe Toffanin junior. Trieste, 1977), Andrea Gloria non nomina don Giovanni Rizzo.

³⁸ L. SCALCO, *L'agricoltura padovana tra arretratezza, meccanizzazione ed innovazione (1866-1904)*. Relazione presentata al seminario del 6 dicembre 2002, Università degli studi di Padova, Facoltà di Agraria-Agripolis, Legnaro (Padova).

³⁹ M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*. Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963; M. LECCE, *L'agricoltura veneta nella seconda metà del Settecento*, cit., pp. 7-9.

maturato queste convinzioni non bastava: per attuare la tanto necessaria svolta nella produzione agricola era indispensabile impartire ai villici un'adeguata istruzione, così come era altrettanto urgente preparare validi operatori sanitari per la salvaguardia del bestiame che si voleva incrementare.

Sono diverse e sicure le fonti che ci autorizzano a confermare lo zelo e l'impegno intellettuale del parroco di Salboro, frazione rurale a sud-est del Comune di Padova, che si prodiga per i bisogni spirituali e materiali del popolo – con Alessandro Sette e Giacomo Magarotto è coautore del *Catechismo agricolo ad uso delle scuole comunali di Padova*⁴⁰ pubblicato nel 1867 – intrattenendo contemporaneamente rapporti di amicizia con possidenti e imprenditori e, tra questi, Jacopo Moschini, il principe Giovanelli e Paolo Rocchetti, quest'ultimo uno dei due titolari della notissima *Fonderia Benech & Rocchetti*⁴¹ sita in via della Paglia, a Padova, dietro il castello di Ezzelino, cui dedica una copia della prima delle quattro edizioni del *Catechismo agricolo ad uso dei contadini* uscita nel 1869; la seconda nel 1872, la terza nel 1900, la quarta nel 1902⁴².

Un testo di 184 pagine nella cui *Prefazione* l'autore si dichiara disilluso sulle possibilità dell'istruzione elementare nelle campagne con «maestri comunali, che sieno bene e fondatamente istituiti nella scientifica e pratica agricoltura»⁴³. Consapevole dell'unitarietà del sapere, considera «miserabile» quella pratica che pretende di fare a meno della teoria e «temeraria» quella teoria che vorrebbe fare a me-

⁴⁰ G. RIZZO-A. SETTE-G. MAGAROTTO, *Catechismo agricolo ad uso delle scuole comunali di Padova*, Padova, 1867; il testo, di 90 pagine e diviso in nove parti, è articolato in domande e risposte come il successivo *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*. Don Rizzo è anche l'autore di due diffusissimi testi: il *Catechismo religioso ad uso delle scuole primarie della Provincia di Padova esposto dal R. Parroco don Giovanni cav. Rizzo*, Padova, 1868; le successive edizioni nel 1872, 1875, 1879, 1880, 1893, 1895 e, nel 1896, la ventiseiesima; e il *Catechismo religioso ad uso delle scuole elementari del Regno*. Venezia, 1870, prima e seconda edizione; le successive nel 1871, 1874, 1882, 1884 e, nel 1888, la diciassettesima.

⁴¹ Su questo importante stabilimento industriale padovano rinvio a L. SCALCO, *Storia dell'economia padovana, Il tempo delle ciminiere (1866-1922)*, Padova, 2000, 1, pp. 57-62.

⁴² Nel novembre 1868 al prefetto di Padova viene consegnato un manoscritto intitolato *Catechismo agrario ad uso delle scuole serali*; l'autore è l'avvocato padovano Pietro Pignolo, consigliere dell'Amministrazione provinciale e attivissimo sindaco di Bovolenta (Padova); la corrispondenza tra il prefetto di Padova, l'avvocato Pignolo e il ministro di Agricoltura, Industria e Commercio in ASPD, Gabinetto Prefettura, b. 2, 1868.

⁴³ G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, cit., *Prefazione*, p. 3.

no della pratica. Don Rizzo si distingue dalla concezione marcatamente elitaria dell'Ottavi; infatti, egli ammette che «sarà dolorosa, ma pur inevitabile necessità che l'insegnamento dell'una sia disgiunto dall'insegnamento dell'altra: tanto più, che il contadino non potrà mai essere capace dell'uno e dell'altro insieme. Peraltro questa separazione non vuol dire che la pratica debba disconoscere la scienza, che anzi è necessario che questa le sia sempre fondamento e guida»⁴⁴.

Di questo libro, composto da 354 domande e altrettante risposte, l'autore parla come di una «facile e popolare guida»⁴⁵ rivolta ai contadini, il ceto sociale predominante a Salboro, con un tasso di analfabetismo elevatissimo. Al centro del suo dire ritroviamo la campagna, la stalla, i mercati, gli orti, gli animali, parlando dei quali ricorre a massime efficaci e a proverbi popolari quali: «Chi più sa, più può», «Il tempo è denaro», «Chi troppo vuole, niente ha», «Chi più spende, manco spende», «L'occhio del padrone ingrassa i campi». In una elementare divisione del lavoro, insiste perché vi sia un capo, mentre alla donna spetta il governo assoluto della casa, curando altresì l'igiene personale. Il saper leggere e scrivere è un obbligo da cui non ci si può esimere – «Chi studia e sa, mangia pan bianco e chi è ignorante mangia poco e pan nero», «Chi più sa, più guadagna» -, ma è persuaso che si insegna più con i fatti che con le parole; che «per essere sani e contenti bisogna lavorare»⁴⁶, avvertendo che il vantaggio che si ricava lavorando la terra non va misurato dalla quantità di campi, ma dalla qualità. Così critica coloro che hanno preso in affitto molti campi e ora «hanno cavallo, vanno pomposi in carrettina; ma intanto, pensieri, debiti, e poi ... senza camicia»⁴⁷.

Nelle dieci parti di cui è composto questo *Catechismo*, il contadino riceve attraverso le risposte una massa enorme di nozioni agronomiche distillate in forma chiarissima, una manna dal cielo si direbbe, a partire da quello che viene chiamato il «secreto dell'agricoltura»⁴⁸, che consiste nell'aver letame a buon prezzo. Agricoltura

⁴⁴ *Ivi*, Prefazione, pp. 3-4.

⁴⁵ *Ivi*, Prefazione, p. 4.

⁴⁶ *Ivi*, Avvertimenti generali, p. 10.

⁴⁷ *Ivi*, Avvertimenti generali, p. 15.

⁴⁸ *Ivi*, parte I, *Del terreno*, p. 16.

che nel binomio lavoro-letame ha il suo fondamento. La sapienza di don Rizzo distingue i terreni dolci con poca argilla, molta sabbia e calce e pertanto facili da lavorare, da quelli forti, argillosi e freddi, dunque sterili. Sulla fertilità dei terreni il lettore trova pagine e pagine sull'importanza del letame e del letamaio. Al contadino si spiega come rendere fertili i terreni usando i diversi attrezzi agricoli: dall'erpice alla vanga, dall'aratro al ripuntatore, dallo scarificatore all'estirpatore. Aggiornatissimo, il parroco-pubblicista consiglia quali aratri preferire per le terre forti e per quelle dolci – uno francese, un secondo inglese, un terzo prussiano (il Sach)⁴⁹ –; come aver cura di quegli attrezzi, come evitare gli allagamenti attraverso scoli e capezzagne larghe.

Trasformatosi in botanico nella parte quarta, l'autore istruisce il suo interlocutore sulla vita delle piante spiegando come nascono, si nutrono e si riproducono. Per ciascuna delle loro parti, radici, fusto, foglie e fiore, abituale è il ricorso a espressioni dialettali che ho riportato nel glossario: *aguazo*, *calio*, *melèo*, *moraro*, *panocia*, *penacchio*, *ruzene*⁵⁰. Segue una lezione sulle semine in relazione al sorgo turco, il cosiddetto frumentone, sconsigliando vivamente i contadini dalla coltivazione del cosiddetto cinquantino che solitamente dà una cattiva e malsana polenta. Poi tocca alla coltura del riso e, dove si avverte l'insegnamento del Cantoni, il prato: qui don Rizzo è perentorio, quasi parlasse dal pulpito di verità ecclesiali ma senza nominare l'Altissimo, scrivendo che occorre accrescere il numero dei campi a prato, del quale si deve avere più cura che del giardino, sia che vi si coltivi l'erba medica, l'erba spagna o il trifoglio⁵¹.

Non risulta che il nostro parroco abbia viaggiato all'estero. Certo, i suoi riferimenti alla Germania, alla Francia, all'Inghilterra e al Belgio non possono che venirgli dalla lettura delle opere di Cosimo Ridolfi: a quei Paesi si guarda con ammirazione, considerandoli dei modelli cui dovrebbe ispirarsi «la nostra benedetta Italia»⁵². Nel *Ca-*

⁴⁹ *Ivi*, Parte III, *Dei lavori*, pp. 39-40: gli aratri di cui don Rizzo fa apertamente pubblicità sono i francesi *Dombasle* n. 1 per le terre forti e *Dombasle* n. 2 e 3 per le terre dolci; l'inglese *Kleyle* e il prussiano *Sach*.

⁵⁰ *Ivi*, parte IV, *Delle piante*, pp. 43-53.

⁵¹ *Ivi*, parte V, *Del prato*, p. 65.

⁵² *Ivi*, parte V, *Del prato*, p. 66.

techismo agricolo non sono trascurate le altre piante cosiddette industriali, dove si incitano i contadini a rischiare, a «tenere gli occhi aperti, se si vuole cavarsi dalla miseria: i poltroni saranno sempre miserabili»⁵³. I riferimenti sono alla barbabietola, alla canapa, al lino, al ricino.

E ritorna un punto nevralgico: gli avvicendamenti, le rotazioni delle colture. Al riguardo l'autore dimostra di non conoscere i rapporti di proprietà e i conseguenti patti agrari vigenti nelle campagne padovane e imposti ai villici: non era così fortunato, il contadino veneto, nel poter scegliere la tipologia dell'affitto, in denaro o in generi che, se sempre gli stessi, avrebbero impedito normali rotazioni, improponibili date certe clausole contenute nei contratti⁵⁴. In ogni caso, egli ha ragione quando scrive che «della mia terra metterò a prato almeno una quarta, e meglio una terza parte (...) Chi ha fieno ed erba, ha pane e companatico. Un agricoltore senza erba è un uomo senza braccia»⁵⁵. Senza mai dimenticare l'insostituibile letame.

Don Rizzo, sacerdote, nelle risposte parla del guadagno, dicendo che «primo scopo dell'agricoltore è di guadagnare più che può, mantenendo però sempre i propri campi in buono stato»⁵⁶, prendendosi cura di un vivaio, facendo buoni innesti, dedicando il tempo necessario alla potatura e mondata degli alberi, gelsi compresi. Sulla bachicoltura i consigli si sprecano: dalle regole per l'allevamento alla causa della malattia, l'atrofia. E prendendo le distanze da certe pratiche, don Rizzo molto schiettamente risponde: «ma io credo, con altri, che non sia da violentare la natura»⁵⁷.

E ancora pagine e pagine dedicate alla vite, alla malattia dell'uva, alla vendemmia – «Un buon giudice è pure il palato (...) non è il colore che faccia buono il vino»⁵⁸ – alle muffe, alle regole generali per far buon vino. E ancora, agli alberi da frutta, all'orto che dev'essere ben lavorato e concimato, con un'avvertenza: occorre

⁵³ *Ivi*, parte VI, *Delle radici e delle piante industriali*, p. 84.

⁵⁴ Ho trattato questa materia in *Storia dell'economia padovana, Il tempo delle ciminie (1866-1922)*, cit., I, pp. 39-77.

⁵⁵ G. RIZZO, *Catechismo agricolo ad uso dei contadini*, cit., parte VI, *Delle radici e delle piante industriali*, p. 89.

⁵⁶ *Ivi*, parte VII, *Degli alberi e degli arbusti*, p. 94.

⁵⁷ *Ivi*, parte VII, *Degli alberi e degli arbusti*, p. 113.

⁵⁸ *Ivi*, parte VIII, *Della vite e dei frutti*, p. 130.

guardarsi dalle talpe, ma senza eccessi. Ritorna alla mente San Francesco d'Assisi quando don Rizzo parla degli uccelli che, contrariamente alla credenza dominante, non danneggiano i campi; anzi, gli uccelli sono i nostri veri amici.

L'ultima parte del *Catechismo* tratta degli animali con la consueta semplicità e chiarezza espositiva. Stabilito che la quantità di bestiame non debba essere inferiore a un terzo al numero dei campi, come dire poco meno di uno per ettaro, l'autore non smette di insistere sul concime – «Lo scrigno del contadino è il letamaio»⁵⁹ –. L'attenzione si sposta poi sulla stalla, sulle vacche, sui buoi, sulla monta, sui vitelli, sull'alimentazione e l'ingrasso degli animali, sulle cause delle loro malattie individuate nell'aria malsana, nella cattiva qualità del cibo, nell'abuso dell'erba spagna e del trifoglio freschi, nella troppa fatica cui sono sottoposti, nella sporcizia in cui vivono. E ancora, domande e risposte sul porco, sulle pecore, sulle api, sul commercio degli animali, con una strigliata ai contadini invitandoli a essere galantuomini – dice il proverbio: «La farina del diavolo va in semola»⁶⁰ –.

Si richiama ai suoi tre maestri di agricoltura, don Rizzo, quando tratta dei pregiudizi dei contadini, che considerano il lavoro dei campi influenzato dai quarti di luna. Se la prende con i superstiziosi che sbrigativamente sono definiti «ignoranti» e le loro credenze «fandonie» e con i «minchioni» che nel suono delle campane e nella benedizione del sacerdote vedono il rimedio alla tempesta; con quelli che credono nelle «strighe», nell'«orco», nel «salvanello», nella «lumenia».

Contro l'ignoranza la voce del sacerdote prevale su quella del divulgatore. Solo l'ultima parte, l'appendice II, *Dei pesi e misure metriche colle corrispondenti di Padova*, definirei tecnica: vi si spiegano le misure di lunghezza, capacità e peso, con il consiglio ai contadini di adeguarvisi abbandonando quelle vecchie: il moggio, lo stajo, l'oncia grossa e sottile, la libbra grossa e sottile, il quartiere, il mastello, le bozze⁶¹.

⁵⁹ *Ivi*, parte x, *Degli animali*, pp. 152-153.

⁶⁰ *Ivi*, appendice I, *D'alcuni pregiudizi dei contadini*, p. 169.

⁶¹ L'appendice II del *Catechismo* corrisponde alle domande-risposte dalla 345 alla 354.

Chi legge non frettolosamente questo *Catechismo*, così privo di dottrina, teorizzazioni, formule, dati statistici e *latinorum*, vi trova tanta sapienza naturale e istintiva nel come curare la campagna, la terra, le bestie, la stalla, i mercati, gli orti; nel come produrre sempre di più e meglio, ma risparmiando la fatica e avendo cura della propria salute, il tutto in anni in cui l'agricoltura padovana era sicuramente male appoderata. L'autore non usa mezzi termini quando si lamenta per la presenza di troppi fossi nel padovano. Non apprezza il cinquantino, simile sì al granoturco, ma che crescendo più in fretta è meno nutritivo dandogli l'impressione di impoverire il terreno. È contrario alle crescite improvvise e abnormi. Prende le distanze da chi possiede tanta terra e la coltiva male.

Don Rizzo, questo parroco che parla così poco di religione, del sacro e del divino⁶², non è un visionario quando insegna e predica il miglioramento della qualità della vita guardando alla salute e alla felicità; quando parla di una società rurale dove vi sia un equilibrio tra investimento e ricavo, tra fatica e premio, un'armonia tra uomini e natura, tra uomini e ambiente, tra uomini e animali. L'armonia che invoca porta quest'uomo poco più che quarantenne a predicare, insegnare, consigliare e sconsigliare lungo 354 domande e altrettante risposte. Non si stanca di ripetere che il vantaggio che si ricava lavorando la terra non va misurato dalla quantità di campi posseduti, ma dalla qualità. E talora reagisce energicamente alle inveterate consuetudini dei contadini, invocando l'arcinota massima *Volere è potere*, presa a prestito da Michele Lessona.

Pensando retrospettivamente, ho colto una sfida implicita in questo *Catechismo*, che rende di alto profilo la lezione di don Giovanni Rizzo; anche se, nonostante le successive edizioni del 1872, 1900 e 1902, ritengo sia rimasta minoritaria e come tale inascoltata, a giudicare dalle peggiorate condizioni dei villici e dell'agricoltura padovana negli anni Ottanta, quelli della grande crisi, della depressione e dell'emigrazione transoceanica⁶³. C'è da chiedersi se il

⁶² I riferimenti al sacro, alla religione, al divino si trovano alle pagine 47, 66, 112, 152, 166, 169, 170, 171 e 172.

⁶³ A. LAZZARINI, *Contadini e agricoltura. L'inchiesta Jacini nel Veneto*. Milano, 1983; ID., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, 1981; A. GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Vene-*

suo sia un messaggio anacronistico, una moneta fuori corso; oppure, se, tenuto conto delle mutate circostanze storiche in cui viviamo, vada preso sul serio e fatto conoscere soprattutto a coloro che si apprestano a inserirsi nelle imprese agricole, conciliando il suo insegnamento con le innovazioni tecnologiche in agricoltura e gli indirizzi della Politica Agricola Comunitaria (PAC)⁶⁴.

to alla fine dell'Ottocento, Roma, 1973; L. SCALCO, *Storia dell'economia padovana, Il tempo delle ciminiere (1866-1922)*, cit., I, pp. 216-229.

⁶⁴ *Inserimento dei giovani nell'impresa agricola*. Giornata di studio, Legnaro (Padova), 7 novembre 2002, «I Georgofili. Quaderni», VII, 2002, Firenze, 2003.

